

## *L'Italia e la crisi libanese: tra sollecitazioni all'intervento e volontà di disimpegno*

### **Italy's reluctant involvement in the Lebanese crisis**

In August 1982, Italy participated in the «Multinational Force in Lebanon», an international peacekeeping force which also included US and French units (and later joined by UK units as well) and was meant to oversee the peaceful withdrawal of the PLO (Palestine Liberation Organization) guerrilla forces based in Beirut, where they had been besieged by Israeli troops for weeks. In addition to the evacuation of the PLO, the international mission was to support and train the Lebanese Armed Forces to restore the sovereignty of the Lebanese government and the promotion of national unity and reconciliation, along with strengthening all national institutions. Italy's participation marked a political and military involvement in one of the worst and violent crises in the Middle East, with an operation that proved to be positive as regards humanitarian aid and civil protection, but politically bankrupt. This article intends to investigate the decision-making process that led to Italy's participation in the MFN, so as to shed some light on the significance and the implications of the Italian involvement in the Lebanese crisis.

**Key words:** Italy's foreign policy in the Middle East; Lebanese civil war; Multinational Force in Lebanon

Nell'estate del 1982, l'Italia partecipò con un proprio contingente militare alla «Forza multinazionale in Libano», costituita insieme a Stati Uniti e Francia (cui, poi, si aggiunse anche il Regno Unito), al fine di evacuare da Beirut i guerriglieri dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), assediati dalle truppe israeliane, e di presidiare, poi, il settore occidentale della città, tutelando in particolar modo la sicurezza dei profughi palestinesi, rimasti senza difesa dopo l'allontanamento delle forze paramilitari. L'invio dei soldati italiani in territorio libanese segnò il pieno e diretto coinvolgimento, politico e militare, dell'Italia in una delle più gravi, complicate e violente crisi mediorientali, con un'operazione rivelatasi positiva dal punto di vista umanitario e assistenziale, ma politicamente fallimentare. L'obiettivo di questo saggio non è ripercorrere sotto il profilo operativo la partecipazione italiana alla missione di *peacekeeping*<sup>1</sup>, né ricostruire analiticamente la gestione politico-diplomatica dell'intervento italiano<sup>2</sup>, ma tentare di fare una riflessione sul senso, sulle motivazioni e soprattutto sui limiti del coinvolgimento italiano nella crisi libanese; un'indagine, quindi, sui vari passaggi alla base del processo decisionale, resa possibile dalla consultazione della Serie Libano dell'Archivio di Giulio Andreotti, che in qualità di presidente del Consiglio dal 1976 al 1979, di presidente della Commissione Esteri della Camera dei deputati dal

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento sugli aspetti operativi, si rimanda ad alcuni contributi memorialistici e storiografici: F. Angioni, *Un soldato italiano in Libano*, Milano, Rizzoli, 1984; G. Nebiolo, *Gli italiani a Beirut: storia e cronaca della missione di pace in Libano*, Milano, Bompiani, 1984; N. Della Volpe, *Gli interventi militari italiani nella questione libanese*, in M. Pizzigallo, P. Alberini (a cura di), *Missioni militari italiane all'estero in tempo di pace (1946-1989)*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 2002, pp. 313 ss.; G. Lissi, M. Ramaioli, *Questione libanese, forze di pace in Medio Oriente e impegno dell'Italia*, in S. Beretta, M. Mugnaini, *Politica estera dell'Italia e dimensione mediterranea: storia, diplomazia, diritti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 123 ss.

<sup>2</sup> Su questo, vedi: S. Labbate, *Andreotti, l'Italia e la partecipazione alla Forza multinazionale in Libano*, *infra*.

1979 al 1983, e di ministro degli Esteri dal 1983 al 1989, fu tra i politici e uomini di governo che seguirono più da vicino e con maggiore continuità le vicende mediorientali in quel torno di tempo<sup>3</sup>.

### *1. L'implosione del Libano*

All'inizio degli anni Settanta, alla vigilia della guerra civile che avrebbe dilaniato il paese per molto tempo, il Libano presentava delle caratteristiche politico-sociali, che lo differenziavano notevolmente dagli altri Stati arabi della regione mediorientale<sup>4</sup>. La peculiarità del «paese dei cedri» consisteva nel fatto che, pur inserito in un'area dove l'islam rappresentava la religione prevalente, al suo interno erano presenti numerose comunità cristiane, tra cui la più importante sotto il profilo demografico e sociale era quella cristiano-maronita. Insediatisi storicamente nella parte settentrionale del Libano, i cristiano-maroniti detenevano il controllo di gran parte delle attività finanziarie, che insieme alle altre attività del settore terziario costituivano il principale settore economico del paese, partecipando con una quota del 50% alla composizione del reddito nazionale<sup>5</sup>. La stessa comunità musulmana era a sua volta divisa in vari gruppi, tra i quali il maggioritario era quello sciita, concentrato soprattutto nelle zone rurali del Libano meridionale e nella valle della Bekaa, e a lungo rimasto economicamente e socialmente ai margini della vita nazionale. Oltre agli sciiti, nel paese erano presenti anche un'importante comunità sunnita, legata da convergenti interessi economici alla componente cristiano-maronita e considerata l'elemento moderato della collettività musulmana nazionale, e una comunità drusa, insediata nella regione dello Shuf, zona montagnosa a sud di Beirut, e parte integrante, insieme ai maroniti, del nucleo originario del Libano moderno<sup>6</sup>.

La complessità della situazione religiosa e sociale aveva condizionato la vita pubblica dello Stato libanese fin dalla sua nascita, con partiti politici che erano espressione delle singole comunità, per lo più incapaci di agire trasversalmente su base transnazionale. I cristiano-maroniti erano in massima parte rappresentati da uno dei maggiori partiti del sistema politico nazionale, la «Falange libanese», fondata da Pierre Gemayel negli anni Trenta del Novecento. Ad eccezione degli sciiti, le comunità musulmane, soprattutto quella drusa, erano vicine al «Partito socialista progressista», creato alla fine

---

<sup>3</sup> I saggi pubblicati in questo numero della «Rivista italiana di storia internazionale» e dedicati alla crisi libanese degli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, sono il risultato di ricerche condotte nell'ambito di un progetto di ricerca sulla Serie Libano dell'Archivio di Giulio Andreotti, finanziato dal Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, dell'Università del Salento.

<sup>4</sup> *Regard a Moro*, Beirut, 29 ottobre 1973, lettera, «riservato», in Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, Archivio di Giulio Andreotti (abbrev. ASILS, AGA), Serie Libano, b. 1292. Tra i vari studi dedicati alla complessità politico-sociale del Libano, così come alla particolarità del suo ruolo economico e finanziario nella regione, si vedano: R. Frisk, *Il martirio di una nazione. Il Libano in guerra*, Milano, Il Saggiatore, 2010; F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, London, Pluto Press, 2012 (2<sup>nd</sup> edition); G. Corm, *Le Liban contemporain*, Parigi, La Découverte, 2012, formato kindle; R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Roma, Carocci, 2017.

<sup>5</sup> *Appunto della Segretaria generale del Ministero degli Affari Esteri (MAE) sulla situazione economica del Libano*, senza data [ma dicembre 1971], in Archivio Centrale dello Stato, Archivio Aldo Moro (abbrev. ACS, AAM), Serie V, b. 136.

<sup>6</sup> G. Corm, *Le Liban contemporain*, cit., pos. 340 ss.

della Seconda guerra mondiale dal leader druso Kamal Jumblatt. Più tardivo, ma non meno importante e significativo, invece, fu il risveglio politico degli sciiti, favorito dall'attivismo sociale e dalla guida spirituale dall'imam di origine iraniana Musa al Sadr, fondatore nella prima metà degli anni Settanta del «Movimento dei diseredati», seguito subito dopo dalla nascita di un'ala più politicizzata e militarizzata, denominata «Movimento della speranza» (da cui successivamente sarebbe nato, ad opera di alcuni fuoriusciti, il «Partito di Dio» - *Hezbollah*). In base al «Patto nazionale» del 1943, concluso in forma non scritta tra cristiano-maroniti e sunniti in vista dell'indipendenza dalla potenza mandataria francese (ritiratasi definitivamente nel 1946), gli incarichi di governo e i seggi parlamentari dovevano essere ripartiti tra i diversi gruppi confessionali secondo quote fisse, così come i posti nella pubblica amministrazione e nelle forze armate. Gli assetti disegnati nel 1943, che avevano di fatto istituzionalizzato il confessionalismo nella vita politica libanese, prevedevano l'assegnazione dei ruoli di vertice dello Stato ai gruppi religiosi maggioritari: la presidenza della Repubblica (insieme al comando delle forze armate) ai cristiano-maroniti, la presidenza del Consiglio dei ministri ai sunniti e la presidenza del Parlamento agli sciiti<sup>7</sup>. In una Repubblica semipresidenziale come era il Libano, con un capo dello Stato eletto dal Parlamento per sei anni e responsabile del potere esecutivo insieme al primo ministro e al Consiglio dei ministri, le leve del potere politico erano sostanzialmente rimaste sempre nelle mani della comunità maronita, già detentrica del potere economico, affiancata in parte da quella sunnita, mentre le altre componenti erano state in buona misura escluse dalla gestione del paese, come nel caso della componente sciita, il cui peso demografico però era diventato sempre più importante con il passar del tempo<sup>8</sup>. Nonostante il Libano fosse apparso un paese relativamente stabile e prospero, capace di far coesistere comunità molto diverse tra di loro, tanto da guadagnarsi l'appellativo di «Svizzera del Medio Oriente» (sia per il carattere composito degli assetti nazionali, che per l'importanza delle attività finanziarie)<sup>9</sup>, in realtà ben prima dell'avvio della crisi civile che avrebbe dilaniato il paese negli anni Settanta e Ottanta, i rapporti tra i vari gruppi religiosi erano stati segnati da criticità e contrasti, culminati – come è noto – nella crisi del 1958, nel corso della quale gli scontri tra le milizie della forze politiche cristiano-maronite, sostanzialmente conservatrici e filo-occidentali, e quelle dei movimenti progressisti, panarabi e filo-nasseriani, avevano spinto il presidente dell'epoca, il maronita Camille Chamoun, a

---

<sup>7</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, cit., pp. 38 ss.; L. Kamel, L. Trombetta, *Sciismo e potere. Il peso della storia tra Iran, Libano e Iraq*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 2021, pp. 63 ss.; G. Corm, *Le Liban contemporain*, cit., pos 2116 ss.

<sup>8</sup> *Appunto della Segreteria generale del MAE sulla situazione interna libanese*, senza data [ma inizio dicembre 1971], in ACS, AAM, Serie V, b. 136. Anche: R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, cit., pp. 56 ss.

<sup>9</sup> F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, cit., pp. 92-93.

chiedere l'intervento statunitense per ristabilire l'ordine interno in applicazione della «dottrina Eisenhower»<sup>10</sup>.

A rendere ulteriormente fragili e precari i delicati equilibri interni nei primi decenni d'indipendenza, aveva contribuito in maniera determinante anche la massiccia affluenza di diverse ondate di profughi arabo-palestinesi, in fuga dai territori annessi da Israele nel 1948 e da quelli occupati dalle truppe israeliane nel 1967. In un quadro tutt'altro che pacificato e in un tessuto sociale tutt'altro che unito, l'arrivo di più 200 mila palestinesi (destinati ad aumentare notevolmente negli anni avvenire), per la maggior parte musulmani sunniti, rifugiatisi soprattutto nelle zone meridionali del Libano, quelle a maggioranza sciita, aveva modificato profondamente gli assetti socio-economici di un paese di 2,5 milioni di abitanti circa, indebolendone la tenuta politica<sup>11</sup>. Parte della locale popolazione sciita aveva deciso di spostarsi nelle zone più a nord, per stabilirsi soprattutto nell'area di Beirut, determinandone una crescita disordinata e socialmente insostenibile, ma soprattutto alterando i rapporti numerici tra la comunità cristiana e quella musulmana. Mentre la popolazione sciita migrava e si inurbava, il Libano meridionale diveniva la base da cui i palestinesi conducevano azioni di guerriglia in territorio israeliano, causando in risposta le rappresaglie di Tel Aviv, dirette contro obiettivi libanesi e non solo esclusivamente palestinesi, e provocando un'ulteriore frattura tra le forze politiche nazionali, al cui interno la componente maronita iniziava ad assumere atteggiamenti sempre più intransigenti nei confronti della ingombrante presenza palestinese. Le tensioni erano sfociate presto in agitazioni, proteste e sommosse, fino ad arrivare a veri e propri scontri tra i miliziani palestinesi e l'esercito libanese, per la cui cessazione si era resa necessaria la conclusione di un accordo tra il leader dell'OLP, Yasser Arafat, e il comandante in capo delle forze armate libanesi, Emile al-Boustani, avvenuta al Cairo nel novembre 1969 grazie alla mediazione del presidente egiziano Nasser. Nel tentativo di riportare la stabilità all'interno del paese e prevenirne l'implosione, le autorità libanesi avevano legittimato la presenza armata palestinese sul proprio territorio, concedendo libertà d'azione nei confronti dello Stato israeliano e accettando di fatto una limitazione di sovranità<sup>12</sup>.

All'inizio degli anni Settanta, però, l'intesa tra dirigenti libanesi e l'OLP fu subito superata dal corso degli eventi, a seguito dell'arrivo in territorio libanese di un nuovo afflusso di profughi palestinesi, tra cui il grosso delle forze paramilitari espulse nel settembre del 1970 dalla Giordania,

---

<sup>10</sup> R. Frisk, *Il martirio di una nazione*, cit., pp. 98-99.

<sup>11</sup> *Appunto della Segreteria generale del MAE sulla situazione interna libanese*, senza data [ma inizio dicembre 1971], cit.

<sup>12</sup> *Plaja al MAE*, Il Cairo, 27 ottobre 1969, tel. n. 513 in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292. Anche: *Appunto della Segreteria generale del MAE sulla situazione interna libanese*, senza data [ma inizio dicembre 1971], cit.; *Regard a Moro*, Beirut, 29 ottobre 1973, cit. Inoltre: R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, cit., pp. 49-52; R. Frisk, *Il martirio di una nazione*, cit., pp. 101-103; G. Corm, *Le Liban contemporain*, cit., pos. 2427 ss.

la cui stabilità era stata messa in crisi proprio dalla loro presenza. L'OLP e il suo leader Yasser Arafat si inserirono definitivamente nelle complesse dinamiche della politica libanese, contribuendo in maniera decisiva alla destabilizzazione delle deboli istituzioni nazionali. Tra il 1971 e il 1975, l'ordine pubblico andò progressivamente deteriorandosi, con attentati terroristici e scontri tra esercito e guerriglieri palestinesi, mentre le divisioni tra le varie fazioni continuarono ad acuirsi. Alle milizie dei maroniti, riunitesi nel «Fronte libanese», composto dalla «Falange» e da altri gruppi e partiti rappresentativi della comunità cristiana, e appoggiate in parte dall'esercito nazionale, si contrappose il «Movimento nazionale», una coalizione progressista guidata dal leader druso Kamal Jumblatt, al cui interno erano presenti per lo più forze politiche musulmane, che iniziarono a chiedere con forza una rappresentanza nelle strutture costituzionali più proporzionata alla loro effettiva consistenza numerica. Contrastanti erano anche le valutazioni di politica internazionale, in relazione soprattutto alla posizione e alle partnership del Libano nel quadrante mediorientale, con i cristiano-maroniti contrari a ogni prospettiva di aperto conflitto con Israele e indisponibili a riconoscere ruoli particolari nelle vicende libanesi agli altri paesi arabi<sup>13</sup>. La militarizzazione delle divisioni politiche rappresentava in maniera plastica la fine del connubio tra maroniti e sunniti, su cui si era retto, pur tra molte difficoltà, l'equilibrio politico-istituzionale del paese. Le differenti visioni e concezioni dell'identità nazionale, quella cristiana imperniata sulla specificità dello Stato libanese rispetto alle altre realtà regionali e quella sunnita intenta a sottolineare il profilo arabo del paese e i suoi stretti legami con il resto del mondo arabo-musulmano, che nel Patto nazionale avevano trovato un punto d'incontro, sembravano essere diventate inconciliabili, con conseguenze devastanti per il futuro del Libano. Fu così che, nella primavera del 1975, le tensioni degenerarono in aperti scontri tra le milizie dei vari raggruppamenti politici, a cui, all'inizio del 1976, si aggiunsero anche i gruppi armati palestinesi, che solidarizzarono con il fronte progressista, facendo precipitare il paese in un conflitto interno destinato a durare molti anni<sup>14</sup>.

La guerra civile libanese si trasformò immediatamente in una crisi regionale, causando l'intervento di Siria e Israele, entrambi grandemente interessati alle sorti del «paese dei cedri». Il governo di Damasco, guidato da Hafiz al Assad, generale ed esponente del partito Baath, salito al potere con un colpo di Stato all'inizio degli anni Settanta, fu il primo a muoversi, proponendo una soluzione di compromesso basata sull'accettazione di alcune modifiche dell'assetto istituzionale. Di fronte all'insuccesso dell'azione politico-diplomatica e alla prosecuzione degli scontri armati, nel giugno del 1976 la Siria decise di fare entrare le proprie truppe in territorio libanese, con un raggio di azione

---

<sup>13</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, cit., pp. 56 ss.

<sup>14</sup> *La Rocca ad Andreotti*, 17 agosto 1976, appunto sul progetto di comunicazione del ministro degli Esteri, Arnaldo Forlani, alla Commissione esteri della Camera sulla crisi libanese, in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292. Il testo della effettiva comunicazione di Forlani, avvenuta l'8 settembre 1976, si trova in: *1976. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, a cura del Servizio storico e documentazione del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1977, pp. 288 ss.

che si estese rapidamente dall'altopiano interno fino alla zona costiera a ridosso di Beirut, dilagando di fatto in quasi tutto il paese. L'intervento militare siriano venne politicamente legittimato dalla Lega araba, che nell'ottobre del 1976 approvò un'operazione di *peacekeeping* al fine di ristabilire l'ordine interno e imporre la cessazione delle ostilità ai contendenti, come del resto richiesto dallo stesso presidente libanese, il maronita Elias Sarkis (eletto nel maggio del 1976 con il favore di Damasco). L'operazione, denominata «Forza araba di dissuasione», era composta prevalentemente da truppe siriane (presenti con 25000 uomini) e da limitati contingenti libici, sudanesi e sauditi (5000 uomini in tutto), e di fatto operava in funzione degli interessi del governo di Damasco, inizialmente contrari alla condotta dell'OLP e delle forze progressiste alleate dei palestinesi. L'azione siriana in Libano era ascrivibile a motivazioni di vario tipo. La Siria si riteneva legata al vicino Stato libanese da vincoli storici, etnico-religiosi ed economici, che la partizione politica operata all'epoca del mandato francese al termine della Prima guerra mondiale non aveva certamente cancellato e che inducevano la classe dirigente di Damasco a considerare il Libano uno Stato a sovranità limitata, cui erano state assegnate territori già appartenenti in epoca ottomana a province della futura Siria, come la valle della Bekaa, il Libano meridionale e Tripoli, per creare il «Grande Libano»<sup>15</sup>. A tale ordine di considerazioni, si aggiunsero e sovrapposero anche i timori di Damasco di veder prevalere in Libano forze politiche, palestinesi e sinistra libanese, indisponibili a concertare la propria azione con quella siriana, non solo e non tanto a livello interno, quanto a livello regionale nel più ampio scacchiere mediorientale<sup>16</sup>.

Effetto congiunto della guerra civile e dell'ingerenza politico-militare siriana fu l'affacciarsi, soprattutto all'interno degli ambienti cristiano-maroniti, di ipotesi di divisione del Libano, tra uno Stato maronita secessionista e una componente musulmano-palestinese collegata in qualche modo alla Siria. Ipotesi non sgradita a Israele, l'altro grande attore regionale, particolarmente attento alle vicende libanesi, tra i cui disegni rientrava anche l'idea di favorire la formazione di Stati confessionali per poter dividere il mondo arabo e sfilare il Libano, nella sua versione ridotta, dal fronte dei paesi ostili a Tel Aviv<sup>17</sup>. Nonostante i legami esistenti da tempo con la «Falange libanese», dovuti al comune interesse nel contenere il panarabismo, e nonostante le pressanti richieste di aiuto sul campo di battaglia da parte maronita, il governo israeliano, guidato all'epoca dal leader laburista Yitzhak Rabin, decise inizialmente di evitare un coinvolgimento diretto. A Tel Aviv, si preferì «aiutare i maroniti ad aiutare se stessi» attraverso la fornitura di armi e l'addestramento delle milizie falangiste, impegnandosi in una guerra per procura contro l'OLP, a condizione, però, che il sud del Libano al

---

<sup>15</sup> R. Frisk, *Il martirio di una nazione*, cit., pp. 90-91, e pp. 109 ss. Sui disegni e le aspirazioni della politica estera siriana di quegli anni, si veda: R. Hinnebusch, *Syria Revolution From Above*, New York, Routledge, 2002; L. Trombetta, *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano, Mondadori Education, 2014.

<sup>16</sup> *Appunto del MAE sulla crisi libanese*, senza data [ma 1976], in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292. Anche: A. Shlaim, *The Iron Wall. Israel and the Arab World*, London, Penguin Boks, 2000, p. 342.

<sup>17</sup> *La Rocca ad Andreotti*, 17 agosto 1976, cit. Anche: A. Shlaim, *The Iron Wall*, cit., pp. 342-343.

confine con Israele diventasse una zona cuscinetto interdotta all'ingresso delle truppe siriane (condizione accettata da Damasco). La tattica attendista si rivelò, almeno nelle prime fasi della guerra civile, efficace, dato che i guerriglieri palestinesi si ritrovarono sotto il tiro incrociato dei siriani e dei maroniti, subendo in pochi mesi perdite ingenti. Nel medio termine, tuttavia, l'attacco concentrico contro l'OLP spinse le forze paramilitari palestinesi a rifugiarsi nelle province libanesi meridionali, proprio all'interno della zona cuscinetto voluta da Tel Aviv, con il risultato paradossale di avere le milizie dell'OLP lungo il confine israeliano e al riparo dalle incursioni siriane<sup>18</sup>.

Lungi dal fermare la crisi in corso, l'intervento diretto siriano e quello indiretto israeliano in realtà non fecero che aggravare le tensioni e moltiplicare le violenze, segnate anche dall'uccisione del leader druso Jumblatt nel marzo del 1977. Di fronte alla recrudescenza degli scontri e alla pericolosità della situazione lungo i confini con il Libano, il governo di Tel Aviv, la cui guida era passata a Menachem Begin, leader del Likud, optò per l'uso della forza, lanciando nel marzo del 1978 l'«Operazione Litani», presentata come un'azione preventiva per impedire gli attacchi dei guerriglieri palestinesi contro obiettivi in territorio israeliano e attuata tramite l'invasione della fascia meridionale dello Stato libanese fino all'altezza del fiume Litani. Il coinvolgimento militare israeliano internazionalizzò ulteriormente la crisi libanese, tanto da sollecitare l'intervento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che, con la risoluzione n. 425, chiedeva al governo di Tel Aviv di ritirare immediatamente le proprie truppe e istituiva una forza multinazionale di interposizione (*United Nations Interim Force in Lebanon* - UNIFIL), al fine di assistere le autorità libanesi a tornare in possesso di quei territori e ristabilire la pace e la sicurezza ai confini tra i due paesi<sup>19</sup>. In realtà, all'evacuazione israeliana non fece seguito la restaurazione della piena sovranità libanese sulle province meridionale, che caddero, invece, sotto il controllo delle milizie guidate dall'ex maggiore dell'esercito libanese, il maronita Sa'd Haddad, a capo di un gruppo paramilitare noto come «Esercito del Libano del Sud», finanziato e armato da Tel Aviv. Altra conseguenza dell'intervento militare israeliano fu il riallineamento della politica siriana in Libano, che iniziò ad appoggiare l'OLP e il fronte progressista alleato dei palestinesi, e a prendere di mira i cristiano-maroniti, visti ormai come uno strumento nelle mani degli israeliani<sup>20</sup>.

A partire dal 1978, il Libano divenne il teatro di una vera e propria guerra, con scontri sanguinosi tra le varie fazioni libanesi, le incessanti azioni di guerriglia condotte dai palestinesi e il pervasivo coinvolgimento militare siriano, andato ormai ben oltre il mandato della «Forza araba di dissuasione». Dopo quattro anni di combattimenti e di distruzioni, all'interno degli ambienti di governo israeliani

---

<sup>18</sup> A. Shlaim, *The Iron Wall*, cit., p. 347.

<sup>19</sup> [https://www.un.org/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=S/RES/425\(1978\)](https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/425(1978)). Anche: R. Frisk, *Il martirio di una nazione*, cit., pp. 164 ss.

<sup>20</sup> R. Di Peri, *Il Libano contemporaneo*, cit., pp. 60-61; R. Frisk, *Il martirio di una nazione*, cit., pp. 168 ss.

si fece strada l'idea di un nuovo intervento militare, questa volta su larga scala e con obiettivi più ampi, per andare in soccorso dei maroniti e per sconfiggere definitivamente l'OLP, nei cui confronti le rappresaglie attuate fino ad allora non erano considerate più sufficienti. A decidere di invadere nuovamente il Libano, con il lancio dell'«Operazione pace in Galilea» il 6 giugno 1982, fu ancora il governo presieduto da Begin, su sollecitazione del ministro della Difesa, Ariel Sharon, principale artefice di questo secondo intervento israeliano. L'obiettivo di Tel Aviv, così come immaginato da Sharon e dal gabinetto israeliano, era triplice: 1) ridurre all'impotenza la capacità operativa dell'OLP in Libano e indebolirne la struttura politica; 2) aiutare i cristiano-maroniti e il loro leader, Bashir Gemayel, figlio del fondatore della «Falange libanese», a riprendere il controllo del paese e formare un nuovo governo, pronto a concludere un accordo di pace con Israele; 3) limitare il più possibile, se non addirittura eliminare, la presenza militare siriana nel paese<sup>21</sup>. Le truppe israeliane, una volta entrate in territorio libanese, incontrarono ben poca resistenza, tanto da raggiungere in soli 15 giorni i sobborghi meridionali e orientali di Beirut. Il principale fronte di guerra si trasferì nella zona ovest della capitale, dove rimasero assediati 13000 guerriglieri palestinesi e una Brigata siriana di circa 3000 uomini, martellati per due mesi dall'aviazione di Tel Aviv e costretti a subire migliaia di perdite. Lo scontro tra esercito israeliano, OLP e truppe siriane, fu fermato a fine agosto da un nuovo intervento internazionale, operato dagli Stati Uniti, attraverso la mediazione di Philip Habib, diplomatico americano di origini libanesi cristiano-maronite, inviato dal presidente Ronald Reagan come suo rappresentante speciale. Habib riuscì a convincere le parti in lotta a interrompere le ostilità per permettere l'evacuazione dalla capitale libanese dei siriani e delle milizie palestinesi, destinate a rifugiarsi a Damasco e in altri paesi arabi (per lo più in Tunisia, scelta successivamente come nuova base dell'OLP), sotto la supervisione e la protezione della «Forza multinazionale in Libano», appositamente istituita per consentire il regolare svolgimento delle operazioni e composta da contingenti statunitense, francese e italiano<sup>22</sup>.

Completato il ritiro di siriani e palestinesi, tra il 10 e il 13 settembre anche le truppe della «Forza multinazionale» lasciarono il paese, destinato a tornare immediatamente teatro di scontri e violenze. Il 14 settembre, Bashir Gemayel, eletto presidente della Repubblica poche settimane prima, venne assassinato con alcuni suoi collaboratori. La tragica morte del leader dei cristiano-maroniti scatenò una duplice, violenta e drammatica, reazione: le truppe israeliane ripresero l'offensiva militare, occupando immediatamente Beirut ovest, mentre tra il 16 e il 18 settembre le milizie della «Falange libanese» entrarono nei campi profughi di Sabra e Chatila, dove massacrarono centinaia di civili palestinesi, in gran parte anziani, donne e bambini, privi ormai di ogni difesa militare dopo

---

<sup>21</sup> A. Shlaim, *The Iron Wall*, cit., pp. 395 ss.

<sup>22</sup> R. Reagan, *An American Life*, New York, Threshold Editions, 1990, pp. 421 ss.; A. Shlaim, *The Iron Wall*, cit., pp. 407 ss.



l'evacuazione dell'OLP, non senza la responsabilità dell'esercito israeliano che non intervenne per impedire l'eccidio<sup>23</sup>. I sanguinosi avvenimenti del settembre 1982 spinsero i paesi che avevano dato vita alla «Forza multinazionale» ad impegnarsi in una nuova operazione di interposizione e *peacekeeping*, questa volta più consistente numericamente e più estesa temporalmente. A fine settembre, truppe americane, francesi e italiane, con l'aggiunta successiva di una ridotta unità britannica, sbarcarono per la seconda volta a Beirut. Gli accordi stipulati bilateralmente con il governo libanese affidavano a ogni contingente il compito di interpersi in località concordate e di fornire supporto alle forze armate libanesi per ristabilire l'autorità di governo e proteggere la popolazione. In tale quadro, le unità francesi assunsero il controllo del porto e della parte settentrionale di Beirut ovest e quelle statunitensi presidiarono i sobborghi meridionali, ad immediato contatto con gli israeliani, che avevano ripiegato a sud dell'aeroporto, mentre al contingente italiano veniva assegnato il settore centrale, che comprendeva i campi palestinesi di Chatila e di Borj el Barajne<sup>24</sup>.

## 2. *L'Italia spettatrice dello sfaldamento libanese*

La partecipazione italiana alla «Forza multinazionale in Libano», avvenuta, al contrario di precedenti missioni internazionali, al di fuori del mandato delle Nazioni Unite, marcava il definitivo coinvolgimento dell'Italia nel «groviglio libanese». Fino ad allora, il «paese dei cedri» non aveva rappresentato un partner politico ed economico prioritario per i governi di Roma, al di là della suggestiva, ma forse talvolta abusata, formula dei due Stati mediterranei come «ideale arco di ponte» in grado di assicurare – almeno potenzialmente - un intenso interscambio tra due zone del mondo, Europa e Levante, gravitanti attorno allo stesso mare. Anche per il Libano, come per altri Stati rivieraschi nordafricani e mediorientali, valeva l'idea di fondo della proiezione mediterranea dell'Italia, tradizionalmente presente nei disegni e nelle aspirazioni delle classi dirigenti nazionali dall'età liberale a quella repubblicana, che attribuiva al paese la funzione di collegamento e unione del mondo europeo con quello arabo e mediorientale, in virtù della «posizione avanzata verso l'Oriente» dell'Italia, a cui corrispondeva la «naturale posizione» del Libano di «porta del Levante aperta a Occidente»<sup>25</sup>. All'atto pratico, però, almeno per quanto concerneva le relazioni bilaterali, la massa complessiva d'interessi e legami non si era rivelata poi così consistente. All'inizio degli anni Settanta, a livello di scambi economici e commerciali, il Libano rappresentava un paese di «mediocre

---

<sup>23</sup> R. Frisk, *Il martirio di una nazione*, cit., pp. 356 ss., e pp. 396 ss. Sulle responsabilità delle autorità israeliane, si veda: U. Avnery, *The Kahan Report: The Commission and the Evidence*, in «MERIP Reports. Middle East Research and Information Project», June 1983, n. 115, consultabile a: <https://merip.org/magazine/115/>

<sup>24</sup> Lo scambio di lettere, con cui venne perfezionato l'accordo italo-libanese per l'invio del contingente italiano, si trova in: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/296533.pdf> Anche: G. Lissi, M. Ramaioli, *Questione libanese, forze di pace in Medio Oriente e impegno dell'Italia*, cit., pp. 128 ss.

<sup>25</sup> *Regard a Moro*, Beirut, 29 ottobre 1973, lettera, «riservato», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292

interesse», non molto esteso territorialmente (con una superficie pari a quella delle Marche), con poche risorse naturali utili al sistema produttivo italiano e con un mercato limitato, in virtù dei suoi 2,5 milioni di abitanti. La bilancia commerciale pendeva tutta a favore dell'export italiano, costituito soprattutto da beni di consumo, macchinari e attrezzature, con un volume pari a dieci volte le importazioni dal Libano. Il minor rilievo dell'interscambio con il «paese dei cedri» nel quadro complessivo delle relazioni economiche internazionali dell'Italia era testimoniato dalla mancata istituzione delle commissioni miste previste dall'accordo commerciale e da quello di cooperazione economiche e tecnica, sottoscritti dai due paesi molti anni prima, il 4 novembre del 1955, e rimasti pressoché inattuati<sup>26</sup>. La principale attrattiva per l'economia italiana stava nel ruolo di «vetrina» e «porta aperta» verso tutto il retroterra arabo che il «paese dei cedri» avrebbe potuto recitare: il Libano – così scriveva nell'ottobre del 1973 il rappresentante diplomatico italiano a Beirut, Cesare Regard – era «lo sbocco, il porto, la banca, la Hong Kong del Medio Oriente», vale a dire di tutto un mondo retrostante, in cui condizioni storiche, politiche e sociali avrebbero continuato a imporre, ancora per un lungo tempo, «sistemi di economia di Stato o a struttura paternalistica e feudale». Al contrario di altri contesti regionali, in Libano la democrazia liberale di tipo occidentale, la cui esistenza era forse discutibile sul piano della realtà politica sostanziale, trovava, invece, sul piano economico «una sua ragione essenziale di libertà, conforme a una sua specifica funzione rispetto al mondo circostante»<sup>27</sup>. Tutte potenzialità rese nulle, però, dall'escalation che portò allo scoppio della guerra civile.

Sul piano più squisitamente politico, la politica nei confronti del Libano era un aspetto collaterale della politica complessiva dell'Italia in Medio Oriente, in relazione soprattutto al conflitto arabo-israeliano in Palestina, a maggior ragione dopo il massiccio afflusso di profughi palestinesi. Per i dirigenti italiani di metà anni Settanta, la crisi libanese non era divisibile in modo netto da quella più ampia ed estesa che nel resto della regione aveva provocato quattro guerre tra arabi e israeliani. L'escalation delle violenze nel «paese dei cedri», alimentate dalle operazioni dei miliziani dell'OLP, non faceva che rafforzare la convinzione che un negoziato in grado di dare soluzione al problema palestinese fosse quanto mai urgente e necessario. A Roma, come via maestra per la sistemazione del caos mediorientale, da cui avrebbe tratto giovamento anche lo stesso Libano, si auspicava l'avvio di un processo di pace basato su alcuni principi ritenuti ormai fondamentali dalla gran parte della politica

---

<sup>26</sup> *Appunto della Segreteria generale del MAE sui problemi della collaborazione economica italo-libanese*, senza data [ma inizio dicembre 1971]; *Appunto della Segreteria generale del MAE) sulla situazione economica del Libano*, senza data [ma dicembre 1971], in ACS, AAM, Serie V, b. 136.

<sup>27</sup> *Regard a Moro*, Beirut, 29 ottobre 1973, cit. Sui rapporti italo-libanesi nel periodo antecedente allo scoppio della guerra civile, vedi: R. La Fortezza, *Cedri e ulivi nel giardino del Mediterraneo. Storia delle relazioni diplomatiche italo-libanesi tra il 1943 e il 1958*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020; Ead., *Un'amicizia italo-araba. Italia e Libano negli anni Sessanta e Settanta*, in F. Imperato, R. Milano, L. Monzali (a cura di), *Fra diplomazia e petrolio: Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente, 1963-1978*, Bari, Cacucci, 2018, pp. 155-197. Per alcune considerazioni critiche sul modello di sviluppo economico e finanziario libanese, si veda: F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, cit., pp. 157-160.

italiana, quali il ritiro israeliano da tutti i territori occupati nel giugno del 1967, il rispetto dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati della regione, entro frontiere sicure e riconosciute, e il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese, che aspirava alla creazione di un proprio Stato indipendente<sup>28</sup>. Le posizioni degli ambienti politici e governativi italiani in merito alla questione palestinese erano il risultato di aggiustamenti e ripensamenti avviati dopo la «guerra dei sei giorni», a seguito della quale i governi di Roma – come è noto - avevano iniziato a seguire una strategia di maggiore «comprensione» e maggiore «attenzione» verso il mondo arabo, preoccupati per la perdurante instabilità regionale e per il peggioramento delle condizioni del popolo palestinese, rimasto privo di concrete prospettive politiche a causa delle occupazioni israeliane della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. La guerra del Kippur del 1973 e il successivo shock petrolifero avevano ulteriormente favorito lo scivolamento della politica italiana da posizioni di equidistanza, verso tendenze più marcatamente filo-arabe e molto attente alle ragioni del popolo palestinese<sup>29</sup>. La svolta «filo-araba» aveva portato i governi italiani ad aderire alla dichiarazione congiunta dei nove ministri degli Esteri della Comunità economica europea, rilasciata il 6 novembre del 1973 e ribadita nel Vertice europeo dei capi di Stato e di governo, svoltosi a Copenaghen il 14 e 15 dicembre, di sostanziale appoggio ai legittimi diritti del popolo palestinese nel quadro della costruzione di una pace equa e duratura<sup>30</sup>. La grande attenzione della politica italiana nei confronti della causa palestinese, ritenuta cruciale per la stabilità regionale, portava la classe dirigente a considerare prioritario il regolamento del conflitto arabo-israeliano rispetto alla sistemazione della crisi libanese, perché il primo avrebbe favorito anche il ritorno del Libano alla normalità, mentre la seconda da sola non avrebbe portato la pace in Palestina<sup>31</sup>.

Naturalmente, all'interno degli ambienti politici italiani si era consapevoli che nello Stato e nella società libanesi esistessero delle criticità endogene, ascrivibili a tensioni sociali, economiche,

---

<sup>28</sup> *Appunto del MAE sulla crisi mediorientale*, senza data [ma 1976], in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>29</sup> R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana 1943-1991*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 187; L. Riccardi, *Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2006, n. 6, pp. 57-82; Id., *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 551-583; Id., *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; D. Caviglia, *Tempi nuovi. Moro, Israele e la svolta filo-araba della diplomazia italiana (1967-1976)*, in I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del mediterraneo*, Nardò, Besa – Salento Books, 2013, pp. 215 ss.; V. Lomellini, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

<sup>30</sup> *Statement by the Nine Foreign Ministers on the situation in the Middle East*, Brussels, 6 November 1973, in *European Foreign Policy Key Documents*, ed. by C. Hill - K. E. Smith, Routledge, London and New York 2000, D. 4b/1, p. 300; *Second Summit Conference or the Heads of State or Government of the Member States of the European Community - Final Communiqué*, Copenhagen, 14 and 15 December 1973, in: <https://ec.europa.eu/dorie/fileDownload.do?jsessionid=1KGvQ1tKtTpNjBQwQh6cwgC2yLn7BJMymvTrDq5s2rD3JYR9RfGQ!243197488?docId=203013&cardId=203013>

<sup>31</sup> *Appunto della Direzione generale degli affari politici del MAE sulla missione di parlamentari italiani in Libano*, 18 agosto 1976, «riservato», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

istituzionali ed etnico-religiose. A Roma si era sempre guardato con attenzione alla complessità della situazione libanese, non facendo mancare l'appoggio all'indipendenza e all'integrità territoriale del «paese dei cedri» - come del resto riconosciuto dalle massime autorità libanesi, in occasione della visita a Beirut di Aldo Moro, all'epoca responsabile della Farnesina nel terzo governo guidato da Mariano Rumor, ad inizio agosto del 1970<sup>32</sup>. Ma questo non aveva fatto del Libano né un tema cruciale dell'agenda politica nazionale, né un asset particolare su cui i governi di Roma avevano puntato per la propria politica mediterranea e mediorientale. Altri – e per comprensibili esigenze di sicurezza sia strategica, che energetica - erano stati fino ad allora i paesi con cui la dirigenza politica ed economica italiana aveva approfondito rapporti e interlocuzioni: dalla Libia, all'Iraq e all'Iran<sup>33</sup>. Furono la destabilizzazione del Libano causata dagli scontri tra le varie milizie e la sua trasformazione nel principale teatro di scontro tra Israele e OLP, e in oggetto dell'antagonismo regionale tra Damasco e Tel Aviv, a far assumere alla questione libanese un posto importante nell'agenda dei governi italiani, preoccupati per gli equilibri regionali, mediterranei e mediorientali, già minacciati e colpiti dalla mancata soluzione della questione palestinese<sup>34</sup>.

Fin dall'inizio della guerra civile libanese, la posizione italiana – così come venne delineata da Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, rispettivamente presidente del Consiglio e ministro degli Esteri dal 1976 al 1979, nell'ambito dei governi di «solidarietà nazionale», a guida democristiana, ma appoggiati esternamente dal Partito comunista – fu intesa a propiziare la salvaguardia dell'unità nazionale libanese. In tutte le sedi interessate, in particolare presso le capitali arabe, Beirut e Damasco su tutte, fu subito messo in chiaro che l'Italia, oltre ad essere vivamente preoccupata per i tragici sviluppi degli scontri in atto e per le gravi violazioni delle più elementari regole umanitarie, riteneva che l'integrità territoriale e l'indipendenza politica del Libano dovessero essere preservate e che la pacifica convivenza delle varie componenti dovesse essere ripristinata, essendo condizioni essenziali – ancorché non sufficienti - per il superamento delle tensioni regionali e per una pace globale in Medio Oriente<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> *Thiene al MAE*, Beirut, 2 agosto 1970, tel. n. 441, con cui si trasmetteva un messaggio di Moro per il presidente della Repubblica, Saragat, e per il presidente del Consiglio, Rumor; *Appunto del MAE sulla crisi libanese*, senza data [ma 1976] in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>33</sup> M. de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003; M. Bucarelli, S. Labbate (a cura di). *La fine dell'età dell'oro. L'ENI e le crisi petrolifere (1973-1979)*, numero monografico di «Nuova Rivista Storica», 2014 n. 2; S. Labbate, *Illusioni mediterranee: il dialogo euro-arabo*, Le Monnier Università – Mondadori Education, Milano 2016; I. Tremolada, *Nel mare che ci unisce. Il petrolio nelle relazioni tra Italia e Libia*, Mimesis, Milano – Udine 2015; M. Bucarelli, L. Micheletta (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Edizioni Studium, 2018.

<sup>34</sup> *Il ministro degli Esteri on. Forlani presiede una riunione sui problemi medio-orientali*, Roma, 10 agosto, in 1976. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, cit., pp. 265-266.

<sup>35</sup> *La Rocca ad Andreotti*, 17 agosto 1976, cit.; *Appunto della Direzione generale degli affari politici del MAE sulla missione di parlamentari italiani in Libano*, 18 agosto 1976, cit. Anche: *Il ministro degli Esteri on. Forlani riceve i rappresentanti diplomatici di Libano e Siria*, 6 agosto 1976; *Nota della Farnesina*, 14 agosto 1976, e, *Discorso del*

Tuttavia, in questa prima fase della guerra civile libanese, il ruolo recitato dall'Italia - così come dagli altri partner dell'Europa comunitaria (inclusa la Francia che già a maggio del 1975, davanti alle iniziali avvisaglie dell'escalation interna, aveva proposto di «concorrere militarmente al ripristino della normalità»<sup>36</sup>) e dalle Nazioni Unite - fu assai circoscritto, nonostante le richieste di maggior attenzione da parte dei vertici politici cristiano-maroniti, preoccupati che la gestione della crisi avvenisse in un quadro esclusivamente regionale. Furono i paesi della Lega araba, la Siria in particolare, ad essere contrari all'internazionalizzazione della crisi libanese e al coinvolgimento politico dei governi europei e del resto della comunità internazionale. Si trattava di una questione dal carattere esclusivamente arabo, che andava trattata e risolta nel quadro interarabo e al di fuori di qualsiasi interferenza esterna. Era una posizione motivata dal timore che eventuali iniziative internazionali, soprattutto quelle di provenienza europea, potessero essere intese come manifestazioni di appoggio ai settori cristiani, utili, quindi, a ristabilire lo *status quo ante* a loro favorevole, senza apportare alcuna modifica agli assetti politici e istituzionali non più funzionali alla stabilità del paese perché non più corrispondenti al peso delle varie comunità. Di fronte alle diffidenze dei paesi arabi (del tutto speculari alle diffidenze dei cristiano-maroniti nei confronti dell'arabizzazione della gestione del conflitto), l'Italia e gli altri partner comunitari decisero di non andare oltre le prime prese di posizione adottate nell'autunno del 1975, allorché i Nove sottolinearono essenzialmente l'importanza della stabilità, dell'integrità e dell'indipendenza del Libano, ai fini della ricerca di un assetto equilibrato e di pace nel Medio Oriente. Nonostante l'escalation degli scontri, culminati nello scoppio della guerra civile, a Roma e all'interno dell'Europa comunitaria si ritenne non opportuno lanciare nuovi appelli o muovere ulteriori passi diplomatici, sia in termini generici, che in termini più specifici e impegnativi, per evitare che venissero interpretati come cesure o appoggio nei confronti di una delle numerose parti impegnate nel conflitto<sup>37</sup>. Pertanto, pur avendo presenti le contraddizioni e i contrasti che la crisi libanese aveva determinato nel mondo arabo, il governo italiano inizialmente si limitò a incoraggiare, affiancare e sostenere gli sforzi di interposizione e di conciliazione attuati

---

ministro degli Esteri on. Forlani al Senato, 5 ottobre 1976, in 1976. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, cit., pp. 239 ss., e p. 265.

<sup>36</sup> Appunto del MAE sulla crisi libanese, senza data [ma 1976], cit.

<sup>37</sup> Appunto della Direzione generale degli affari politici del MAE sulla missione di parlamentari italiani in Libano, 18 agosto 1976, cit.; Discorso del ministro degli Esteri on. Forlani al Senato, 5 ottobre 1976, cit., pp. 246 ss. Sulle posizioni adottate dai nove paesi membri della CEE nell'autunno del 1975 in relazione alla crisi libanese, vedi: Il ministro degli Esteri on. Rumor, presidente di turno dei Nove, all'Assemblea parlamentare europea di Strasburgo sui progressi della cooperazione politica, 15 ottobre 1975, e, Riunione dei ministri degli Esteri a Villa Marlia, a Lucca, 18-19 ottobre 1975, in: 1975. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, a cura del Servizio storico e documentazione del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1976, pp. 398 ss. Inoltre: G. Galasso, *Il Parlamento europeo e la guerra civile libanese (1975-1990)*, in G. Galasso, F. Imperato, R. Milano, L. Monzali (a cura di), *Europa e Medio Oriente*, Bari, Cacucci Editore, 2017, pp. 99 ss.

nel contesto regionale interarabo, per pervenire quanto prima ad una cessazione delle ostilità e favorire l'avvio di un processo costruttivo diretto a sciogliere i nodi istituzionali e sociali del paese<sup>38</sup>.

### 3. *L'intervento italiano nel caos libanese*

Nonostante la volontà dei paesi arabi di evitare ogni ingerenza esterna, la recrudescenza delle violenze tra le milizie, la perdurante e ingombrante presenza delle truppe siriane, e il coinvolgimento militare israeliano nel 1978 e nel 1982, resero inevitabile l'internazionalizzazione della crisi, con il duplice intervento della «Forza multinazionale» tra l'estate del 1982 e il febbraio del 1984, cui prese parte anche un contingente militare italiano su sollecitazione del governo statunitense, affinché l'iniziativa non venisse percepita e accolta dal mondo arabo come un'operazione neocolonialista, condotta soltanto da americani e francesi<sup>39</sup>. Il primo intervento ebbe un carattere molto più limitato nel tempo e molto più definito, essendo finalizzato – come già ricordato - a favorire l'esodo dei guerriglieri dell'OLP nella speranza di eliminare uno degli elementi di contrasto ed evitare che l'ingresso delle truppe israeliane a Beirut ovest potesse provocare una carneficina<sup>40</sup>. Il secondo, invece, ebbe una durata maggiore, 17 mesi, da fine settembre 1982 a fine febbraio 1984, e un mandato più ampio: non solo arginare la spirale di ulteriori violenze e vendette, innescate dall'uccisione di Bashir Gemayel e dai massacri di Sabra e Chatila, ma avviare un processo di ricomposizione nazionale su nuove basi diverse da quelle del patto del 1943, che appariva ormai superato e non più efficace<sup>41</sup>. Pur essendo convinzione della classe dirigente e politica italiana che per la soluzione del problema libanese il ruolo delle Nazioni Unite dovesse essere determinante, il governo dell'epoca (guidato dal segretario del Partito repubblicano Giovanni Spadolini, con il democristiano Emilio Colombo agli Esteri) decise di contribuire attivamente ad entrambe le operazioni di *peacekeeping*, una volta constatata l'impossibilità da parte dell'ONU di inviare una propria forza d'interposizione o di modificare il mandato dell'UNIFIL<sup>42</sup>.

La decisione italiana era motivata in primo luogo dalla responsabilità, avvertita in qualità di paese mediterraneo particolarmente interessato alle vicende mediorientali, di agire per la soluzione dei problemi politici e umanitari che stavano dilaniando il Libano, nel tentativo di favorirne il ritorno alla

---

<sup>38</sup> *La Rocca ad Andreotti*, 17 agosto 1976, cit.; *Comunicazioni alla Camera del ministro degli Esteri, on. Forlani sulla situazione in Medio Oriente, con particolare riguardo al Libano*, 8 settembre 1976, in *1976. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, cit., pp. 266 ss.

<sup>39</sup> G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989*, a cura di S. e S. Andreotti, Milano, Solferino, 2020, pp. 274-275. Anche: L. Riccardi, *Da Colombo ad Andreotti e Craxi: spunti di ricerca sulla politica mediorientale dell'Italia negli anni Ottanta*, in G. Galasso, F. Imperato, R. Milano, L. Monzali (a cura di), *Europa e Medio Oriente*, p. 30.

<sup>40</sup> *Il ministro degli Esteri on. Colombo al Senato della Repubblica*, 19 ottobre 1982, in: *1982: Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, Roma, 1985, pp. 140 ss.

<sup>41</sup> *Conferenza stampa del ministro della Difesa, Giovanni Spadolini*, Beirut, 16 febbraio 1984, in «Rivista militare», 1984, n. 5, p. 25.

<sup>42</sup> G. Andreotti, *I diari segreti*, cit., pp. 274-275. Anche: S. Labbate, *Andreotti, l'Italia e la partecipazione alla Forza multinazionale in Libano*, infra, pp.

normalità. Di non minore importanza, anzi molto probabilmente prioritaria rispetto ad ogni altra considerazione, era la perdurante e stretta connessione tra la crisi libanese e la questione palestinese. Per i dirigenti italiani, nel microcosmo libanese si riflettevano tutte le contraddizioni e i rischi della questione mediorientale. La drammatica situazione del popolo palestinese costituiva un dato di fatto che condizionava tutti gli sviluppi regionali e proprio le tensioni nel Libano, pericolosamente aggravate dall'assenza di sbocchi politici alle aspirazioni dei palestinesi, ne erano la riprova. La guerra civile libanese doveva essere considerata e affrontata in funzione della soluzione del conflitto arabo-israeliano. I dirigenti italiani, quindi, videro nella missione internazionale un'opportunità per rilanciare iniziative ed elaborare formule in grado di dare soluzione a tutti i problemi della regione, invertendo l'ordine di priorità cui si erano attenuti fino ad allora e antepoendo – necessariamente e inevitabilmente vista la precipitazione delle crisi - la pacificazione del Libano alla pacificazione della Palestina<sup>43</sup>.

La propedeuticità della soluzione della questione libanese rispetto a quella della questione palestinese, del resto, era il punto centrale della politica mediorientale della prima presidenza Reagan, tutta basata sulla stabilizzazione del Libano, da conseguire attraverso la presenza e l'opera della «Forza multinazionale». Secondo i piani di Washington, l'intervento internazionale, permettendo l'allontanamento di Arafat e dell'OLP da Beirut, e il successivo ritiro delle truppe siriane e israeliane, avrebbe dovuto portare al rafforzamento della fazione cristiano-maronita e al consolidamento politico-istituzionale del paese, passi ritenuti necessari per giungere poi alla pace tra Libano e Israele e alla normalizzazione dei rapporti bilaterali. Sempre secondo i disegni statunitensi, il miglioramento della posizione israeliana nella regione avrebbe reso il governo di Tel Aviv più disponibile a eventuali concessioni nei confronti degli arabo-palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, cui accordare autonomia locale in vista di una possibile unione federale con la Giordania, come proposto dallo stesso Reagan nel piano di pace presentato il 1° settembre 1982. La stabilizzazione del Libano, intesa come ripristino del controllo cristiano-maronita sul paese, e il rafforzamento della posizione israeliana, grazie anche alla possibile soluzione del problema palestinese, avrebbero comportato il netto ridimensionamento del ruolo e delle ambizioni regionali della Siria, paese guida del «Fronte del rifiuto», formato da quanti si opponevano a qualsiasi soluzione di compromesso nella questione palestinese, e soprattutto principale alleato di Mosca in Medio Oriente. Obiettivo ultimo della strategia americana, dominata dalla logica del confronto bipolare e dalla necessità di contrastare la potenza sovietica in ogni

---

<sup>43</sup> *Minuta dell'intervento di Andreotti alla Camera dei deputati*, 7 luglio 1982, in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292 (il testo definitivo si trova in: <http://legislature.camera.it/dati/leg08/lavori/stenografici/sed0530/sed0530.pdf>) ; *Il ministro degli Esteri on. Andreotti alla Camera dei deputati*, 3 novembre 1983, in: 1983. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, a cura del Ministero degli affari esteri, Servizio storico e documentazione, Roma, 1987, pp. 134 ss. Anche: L. Riccardi, *Da Colombo ad Andreotti*, cit., pp. 29-30.

quadrante strategico, era, infatti, il contenimento e il depotenziamento dell'influenza moscovita nella regione<sup>44</sup>.

La politica italiana, almeno in questa fase, sembrò condividere l'impostazione statunitense, sia a livello globale, in relazione alla necessità di contenere le mosse sovietiche nei vari scacchieri geopolitici (come dimostrato dalla «linearità atlantica» mantenuta dai vari governi italiani tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta nelle vicende degli euromissili, del colpo di Stato in Polonia e dell'invasione dell'Afghanistan)<sup>45</sup>; sia a livello regionale in Medio Oriente, dove l'Italia rispose positivamente alle sollecitazioni di Washington e assicurò il proprio contributo politico ed operativo al tentativo di pacificare il Libano, in funzione di una possibile soluzione della questione palestinese<sup>46</sup>. A detta di Andreotti, fu lo stesso Arafat, in visita per la prima volta a Roma a metà settembre del 1982, per partecipare all'assemblea dell'Unione interparlamentare, negli stessi giorni dell'uccisione di Bashir Gemayel e dell'esplosione delle nuove violenze a Beirut, a chiedere che l'Italia inviasse nuovamente un proprio contingente militare a protezione dei palestinesi ancora presenti nei campi profughi di Beirut ovest. Sempre secondo le parole di Andreotti, la richiesta del leader dell'OLP fu condivisa anche dalle autorità libanesi, con cui fu stipulato un accordo bilaterale, in virtù del quale il governo italiano autorizzò il ritorno delle forze amate nel «paese dei cedri», finalizzandolo al raggiungimento di due obiettivi: proteggere la popolazione palestinese ancora rifugiata a Beirut e fornire un contributo al consolidamento dell'indipendenza del Libano, affinché potesse tornare a essere un paese sovrano, unito e libero da ingerenze straniere (nella speranza che attraverso una soluzione per il Libano ci si potesse avvicinare a una soluzione per il popolo palestinese)<sup>47</sup>.

Lo scopo umanitario fu senz'altro raggiunto: come riconosciuto unanimemente da tutte le parti interessate, il contingente italiano svolse un ruolo «insostituibile» di protezione dei campi profughi, di contatto imparziale con tutte le fazioni e di assistenza, ugualmente imparziale, nel campo

---

<sup>44</sup> R. Reagan, *Address to the Nation on United States Policy for Peace in the Middle East*, September 1, 1982, in <https://www.reaganlibrary.gov/archives/speech/address-nation-united-states-policy-peace-middle-east>. Anche: R. Reagan, *An American Life*, cit., pp. 430-431; G. P. Shultz, *Turmoil and Triumph. My Years as Secretary of State*, New York, Charles Scribner's Sons kindle edition, 2010, pos. 1749 ss., e 3913 ss.; N. Laham, *Crossing the Rubicon: Ronald Reagan and US Policy in the Middle East*, Ashgate, Aldershot, 2004, pp. 35 ss. M. Toaldo, *The Origins of the US War on Terror. Lebanon, Libya and American Intervention in the Middle East*, London and New York, Routledge, 2013, pp. 75 ss.; M. S. Andersson, H. H. Waage, *Stew in Their Own Juice: Reagan, Syria and Lebanon, 1981-1984*, in «Diplomatic History», 2020, n. 4, pp. 664-691.

<sup>45</sup> G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989*, cit., p. 345. Anche: G. Petracchi, *L'Italia e la Ostpolitik*, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria, Lacaita, 2003, pp. 296-302. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 347 ss. T. Forcellese, «Il senso dei nostri limiti». *Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 199 ss.

<sup>46</sup> L. Riccardi, *Da Colombo ad Andreotti*, cit., pp. 27 ss.

<sup>47</sup> *Verbale del colloquio tra Andreotti e Jallud*, Tripoli 4 febbraio 1984, in M. Bucarelli, L. Micheletta, *Andreotti e Gheddafi. Lettere e documenti 1983-2006*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, D. 8 e allegato. Anche: G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989*, cit., pp. 282-286, e pp. 290-291.



ospedaliero e dei soccorsi di prima necessità, agli strati più bisognosi della popolazione di Beirut<sup>48</sup>. L'obiettivo politico di aiutare il processo di ricostruzione dell'unità nazionale, al contrario, fu del tutto mancato<sup>49</sup>. Le divisioni interne, profonde e in quel momento apparentemente insuperabili, impedirono al nuovo presidente della Repubblica libanese, Amin Gemayel, fratello di Bashir, eletto a fine settembre 1982, di avviare un processo di pace e di riconciliazione tra tutte le parti in lotta, riunitesi nella Conferenza di Ginevra dell'autunno 1983. Il paese divenne nuovamente teatro di combattimenti tra le varie milizie, di scontri e violenze all'interno della stessa OLP, di attacchi contro i contingenti americano e francese (accusati di aver travalicato i compiti di forze d'interposizione), e contro le truppe israeliane, con conseguenti rappresaglie e bombardamenti aerei. Lungi dal favorire la pacificazione nazionale e l'evacuazione di tutte le forze militari e paramilitari straniere presenti sul territorio libanese, la seconda missione internazionale nei suoi diciassette mesi di permanenza assistette alla trasformazione del «paese dei cedri» in un campo di battaglia, in cui tutti erano nemici di tutti<sup>50</sup>.

Di fronte a un simile fallimento, fu inevitabile che all'interno degli ambienti di governo italiani iniziasse un doloroso processo di ripensamento, una vera e propria *agonizing reappraisal*, non solo sulla prosecuzione della missione militare italiana, ma sulle possibilità e le capacità della società e della politica libanesi di sopravvivere alla guerra civile e di conservare la propria unità nazionale. I primi ad esprimere perplessità e dubbi sull'integrità territoriale dello Stato libanese furono funzionari e rappresentanti delle istituzioni italiane a più stretto contatto con la realtà politiche e sociali del «paese dei cedri». Un primo accenno al possibile smembramento venne già fatto nel giugno del 1979 dall'*intelligence* militare. In un appunto del Sismi dato in visione ad Andreotti (all'epoca presidente del Consiglio), dopo aver fatto il quadro drammatico della situazione libanese, venivano indicati i presupposti per il superamento della crisi; cessazioni delle ingerenze straniere, inclusa quella palestinese; costituzione di un governo con esponenti delle principali comunità politico-religiose; emanazione di una nuova carta costituzionale che tenesse conto dei mutati rapporti etnico-confessionali; ricostituzione di una forza armata idonea a garantire il rispetto delle istituzioni statali. Per nessuno di tali presupposti, però, esistevano prospettive di concreta realizzazione. La crisi libanese – concludeva l'*intelligence* italiana – continuava ad apparire di «difficilissima risoluzione» e suscettibile di determinare «un definitivo smembramento del paese»<sup>51</sup>.

---

<sup>48</sup> *Appunto della Direzione generale degli affari politici del MAE*, Roma 16 febbraio 1984, con cui veniva trasmesso un messaggio di Andreotti, in quei giorni in visita ufficiale a Vienna, per la rappresentanza italiana all'ONU, in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>49</sup> Vedi: S. Labbate, *Andreotti, l'Italia e la partecipazione alla Forza multinazionale in Libano*, *infra*.

<sup>50</sup> *Appunti della Direzione generale degli affari politici del MAE sugli ultimi sviluppi della situazione in Libano, sulla Conferenza di riconciliazione nazionale libanese di Ginevra, sugli ultimi sviluppi della Forza multinazionale*, tutti senza data [ma fine novembre 1983], in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>51</sup> *Appunto del Sismi*, 26 giugno 1979, prot. 06.3/2260/B «riservato», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

Ancor più netto e drastico fu l'ambasciatore italiano a Beirut, Franco Lucioli Ottieri della Ciaia, che in una lunga lettera del luglio 1983 all'allora responsabile della Farnesina, Emilio Colombo, affermò che la spartizione del Libano non era più «un fantasma da esorcizzare», ma «una dura realtà, con la quale tentare di convivere «nel modo meno dannoso per l'Occidente». Fino ad allora l'Italia aveva sostenuto fermamente la necessità del ritorno all'integrità territoriale del Libano, essendo indubbio che l'esistenza di uno Stato libanese unito, indipendente, inserito nel mondo arabo, ma amico dell'Occidente, rappresentasse un obiettivo di grande rilevanza. Ma questo obiettivo – secondo l'ambasciatore – appariva ormai fuori dalla portata della diplomazia occidentale e, soprattutto, della classe politica libanese; continuare a immaginarlo come l'unico scopo possibile e desiderabile contribuiva ad aggravare la situazione d'instabilità e precarietà del paese, con aumento delle turbolenze interne e rischi gravi di coinvolgimento della «Forza multinazionale». A detta del rappresentante italiano, non era affatto certo che i libanesi, una volta liberati dalle ingerenze straniere, sarebbero stati capaci di vivere in pace tra di loro; era molto più probabile, invece, veder riemergere i contrasti tra cristiani e musulmani. Contrariamente all'opinione generale, il Libano anteguerra non era stato «un miracolo di equilibrio politico e confessionale», perché in realtà si era fondato sul predominio quasi assoluto dei cristiani, che la gran parte dei musulmani delle varie tendenze non era più disposta ad accettare.

Un mini-Libano – proseguiva l'ambasciatore – cristiano nella stragrande maggioranza della sua popolazione, potrebbe per qualche tempo configurarsi come una Berlino Ovest del Medio Oriente. Potrebbe divenire una base sicura per l'Occidente e potrebbe diventare [...] economicamente vitale.

Non stava certo all'Italia - precisava Lucioli Ottieri - iniziare a sostenere ufficialmente la spartizione del Libano; sembrava opportuno, però, cominciare a pensare alla maniera migliore per limitare i danni di una situazione di fatto, adeguandovisi in tempo<sup>52</sup>.

Le considerazioni sull'inevitabilità della disgregazione libanese non si tramutarono ovviamente in un nuovo indirizzo di governo. Tuttavia, con il passare del tempo e l'aggravarsi della situazione sul campo, nei vertici politici italiani si registrò un cambio di postura, riferito non solo alla permanenza della missione militare, ma anche e soprattutto alla capacità di tenuta del Libano stesso. Nei colloqui bilaterali con le autorità libanesi e nelle dichiarazioni ufficiali degli uomini di governo italiano affiorarono scoramento per l'andamento della crisi e sfiducia generale nell'effettiva volontà delle varie fazioni di superare le divisioni e salvare l'unità del paese. Al presidente Gemayel, in visita a Roma a fine novembre 1983, un mese dopo i tragici attentati del 23 ottobre contro i contingenti statunitense e francese a Beirut, che avevano causato la morte di 236 soldati americani e 58 francesi, il presidente del Consiglio, Craxi, insieme ad Andreotti, divenuto nel frattempo ministro degli Esteri,

---

<sup>52</sup> *Lucioli Ottieri della Ciaia a Colombo*, Beirut, 16 luglio 1983, lettera «segreto», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

chiarì che il senso politico della permanenza in Libano del contingente italiano era legato a «reali progressi» della Conferenza di Ginevra, in assenza dei quali l'iniziativa politica e militare italiana poteva considerarsi esaurita; una circostanza che stava divenendo sempre più probabile. Il destino del Libano era nelle mani dei libanesi; l'Italia poteva dare loro aiuto e assistenza per uscire dalla tragica situazione in cui si trovavano, ma entro i limiti delle possibilità del governo, che – precisò Craxi – ormai non erano più molte<sup>53</sup>.

Messaggio simile fu recapitato al governo libanese da Spadolini, recatosi a Beirut a fine dicembre del 1983 per visitare i militari del contingente italiano, non più in qualità di presidente del Consiglio, ma di ministro della Difesa del governo Craxi. In tale occasione, il leader repubblicano ebbe modo di incontrare Gemayel, cui dichiarò di considerare ormai necessario un ripensamento del ruolo della «Forza multinazionale». Spadolini riconfermò che un Libano unito e libero da forze straniere era un obiettivo primario dell'azione politica del governo italiano. Tuttavia – aggiunse - era necessario far presente che esisteva un limite a tale impegno: nel caso di aperta escalation del conflitto, suscettibile di far venire meno le premesse all'origine della «Forza multinazionale», le autorità italiane non avrebbero potuto evitare di procedere a un ripensamento complessivo dell'operazione e al ritiro del contingente, perché sarebbe automaticamente caduta la ragione stessa della forza di pace, vale a dire la possibilità di preservare l'unità e l'integrità del Libano<sup>54</sup>.

La necessità che fossero i libanesi per primi a ritrovare la forza di credere in se stessi e ad impegnarsi per la coesione nazionale - unita però, in alcuni passaggi, a una certa sfiducia che le forze politiche libanesi fossero intenzionate a farlo – venne ribadita da Andreotti in occasione di due interventi in Parlamento tra il novembre e il dicembre del 1983. Il peso della ricostruzione dell'unità nazionale e del recupero dell'indipendenza – affermò il responsabile della Farnesina - non poteva certo pesare solo sui paesi contributori alla «Forza multinazionale». «Nessun popolo si salva per merito altrui -sottolineò Andreotti - e il Libano non fa eccezione a questa regola, il Libano deve dimostrare di volersi e potersi salvare». In caso contrario, in assenza di tale determinazione, era l'impressione di tutti gli osservatori più competenti che una deprecata partizione sarebbe divenuta inevitabile e irreversibile<sup>55</sup>.

Tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984, la progressiva decomposizione dell'autorità statale libanese rese evidente che il filo sottile della riconciliazione nazionale tra le varie comunità del paese

---

<sup>53</sup> Bottai alle ambasciate a Beirut, Londra, Parigi e Washington, senza data [ma dicembre 1983], minuta di telegramma «segreto-urgente», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292. Sui colloqui tra Craxi e Gemayel, in visita a Roma dal 27 al 30 novembre 1983, anche: *Appunto di Badini*, Roma 29 novembre 1983, ivi. Inoltre: A. Rapisarda, *Craxi a Gemayel «Ormai a Beirut possiamo far poco»*, articolo pubblicato su «La Stampa» del 29 novembre 1983.

<sup>54</sup> Lucio Ottieri al MAE, Beirut, 31 dicembre 1983, tel. n. 754 «riservatissimo-urgentissimo», con cui si trasmetteva un messaggio di Spadolini per Craxi e Andreotti, in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>55</sup> G. Andreotti, *I diari segreti 1979-1989*, cit., p. 345; *Il ministro degli Esteri on. Andreotti alla Camera dei deputati*, 3 novembre 1983, cit.; *Il ministro degli Esteri on. Andreotti al Senato della Repubblica*, 20 dicembre 1983, ivi, pp. 183 ss.

si era spezzato, decretando il mancato raggiungimento dell'obiettivo politico della missione di interposizione. Venuto meno lo stretto legame esistente tra coinvolgimento diretto politico e militare italiano e progressi nel dialogo per la ricomposizione politica del paese (che era la *condicio sine qua non* per la prosecuzione dell'intervento in Libano<sup>56</sup>), il governo italiano attuò una vera e propria *exit strategy* dal «groviglio libanese». Oltre a decidere – così come gli altri partner della «Forza multinazionale» – il ritiro del contingente militare, i dirigenti italiani, Andreotti su tutti, tornarono a sollecitare con urgenza un'assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite. Nel dicembre del 1983 e nel febbraio del 1984, il responsabile della Farnesina si rivolse direttamente al segretario generale, Perez de Cuellar, affinché l'ONU subentrasse al ruolo della «Forza multinazionale» nell'opera di pacificazione del Libano<sup>57</sup>. Fin dall'inizio della crisi – ricordava Andreotti – il governo italiano aveva ritenuto che una missione delle Nazioni Unite potesse assolvere meglio di ogni altra iniziativa ai compiti ritenuti essenziali per la sopravvivenza del Libano. In assenza di un'iniziativa onusiana, a Roma si era deciso responsabilmente di partecipare alla «Forza multinazionale», considerata, però, sempre come missione vicaria dell'ONU, il cui intervento continuava a rappresentare «la via maestra da seguire». Davanti alla drammatica evoluzione della crisi e all'ulteriore deterioramento del quadro politico libanese di quei mesi, l'Italia – asseriva il responsabile della Farnesina – era più che mai convinta che la «Forza multinazionale» dovesse essere sostituita nei suoi compiti da una presenza delle Nazioni Unite e che tale avvicendamento fosse ormai «indilazionabile»:

È giunto il momento per tutti noi di chiederci – incalzava Andreotti<sup>58</sup> – con senso di responsabilità e con lucida visione storica, se le Nazioni Unite possano rimanere passive ed inerti di fronte alle prospettive così preoccupanti che l'attuale crisi del Libano ha dischiuso. Questo è il momento di provare a quella parte dell'opinione pubblica mondiale che alle Nazioni Unite si volge ancora con speranza e fiducia, che l'Organizzazione è effettivamente capace di svolgere i suoi compiti istituzionali, imprimere, cioè, alla vita internazionale la sua impronta di pace, di umanità, di giustizia.

Sottrarci oggi a questa esigenza significherebbe rassegnarci ad un giudizio riduttivo dell'ONU e di noi stessi di cui la storia, ed ancor prima gli svolgimenti politici, ci chiederebbero ragione.

La pressante richiesta d'intervento dell'ONU e il ritiro del contingente militare segnarono la *de-escalation* politica e militare italiana dalla crisi libanese. Stando alle parole di Andreotti, l'Italia non aveva nessun interesse a rimanere in Libano, per i rischi corsi dai soldati italiani sul posto, per le forti spese che comportava la missione e, soprattutto, per il dubbio drammatico sulla possibilità che il

---

<sup>56</sup> Bottai alle ambasciate a Beirut, Londra, Parigi e Washington, senza data [ma 30 dicembre 1983], minuta di telegramma «urgente-segreto», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>57</sup> Andreotti alla Rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite, Roma 8 dicembre 1983, tel. n. 10339/c «riservato-urgentissimo- precedenza assoluta», in ASILS, AGA, Serie Libano, b. 1292.

<sup>58</sup> Appunto della Direzione generale degli affari politici del MAE, Roma 16 febbraio 1984, cit.

Libano fosse in grado di tornare ad essere un paese libero e indipendente<sup>59</sup>. Nell'agenda politica del governo italiano, la pacificazione del Libano tornò a essere considerata come un aspetto collaterale e accessorio rispetto alla soluzione del problema palestinese, nella convinzione che il superamento delle cause che erano alla base del conflitto mediorientale fosse il principale obiettivo da perseguire, per riportare la pace nella regione e risolvere anche i problemi ad esso legati, inclusa la lunga guerra civile libanese. L'esperienza libanese rafforzò la convinzione della politica italiana che il problema mediorientale nel suo complesso potesse essere risolto soltanto coinvolgendo tutti gli attori regionali e lavorando a soluzioni di compromesso eminentemente politiche nel reciproco rispetto delle diverse posizioni e dei diversi interessi (al contrario dell'approccio esclusivamente militare e securitario che gli Stati Uniti assunsero proprio a partire dalla fallimentare e tragica esperienza della «Forza multinazionale», e che resero operativo con il bombardamento della Libia del 1986, denotando una progressiva perdita della capacità di mediazione positivamente esercitata ai tempi degli accordi di Camp David e allineandosi di fatto alla postura più muscolare e intransigente d'Israele)<sup>60</sup>.

La crisi libanese – come è noto - trovò una soluzione politica molti anni dopo, con gli accordi sottoscritti il 22 ottobre 1989, nella città saudita di Taif, dai rappresentanti dell'ultimo parlamento del «paese dei cedri» eletto nel 1972. L'intesa introduceva dei correttivi al «Patto nazionale» del 1943: uguale rappresentanza parlamentare per cristiani e musulmani, riduzione dei poteri presidenziali in favore del presidente del consiglio e del parlamento, scioglimento delle milizie e ricostituzione delle Forze armate nazionali. Gli accordi furono negoziati e conclusi in un quadro esclusivamente interarabo, grazie alla mediazione dell'Arabia Saudita, affiancata da Algeria e Marocco, e tenendo conto degli interessi e della posizione della Siria nelle vicende libanesi. Damasco, infatti, avrebbe continuato a mantenere la sua influenza, dato che i parlamentari libanesi consentivano di prolungare lo stazionamento delle truppe siriane sul proprio territorio nazionale, riconoscendo l'esistenza di relazioni privilegiate tra i due Stati<sup>61</sup>. Il governo italiano, guidato nuovamente da Andreotti, tornato a Palazzo Chigi nel luglio del 1989, pur non avendo recitato ruoli particolari nell'ultima fase della crisi libanese, come invece era accaduto ai tempi della «Forza multinazionale», accolse positivamente l'intesa raggiunta a Taif, non solo perché gli accordi avviavano finalmente la pacificazione e la ricostruzione del Libano, allontanando ipotesi di spartizione che a un certo punto erano sembrate potersi concretizzare per l'estrema gravità delle divisioni interne, a tal punto da non essere escluse a priori neanche a Roma; ma anche perché la soluzione negoziata a Taif era stata impostata secondo un

---

<sup>59</sup> *Verbale del colloquio tra Andreotti e Jallud*, Tripoli 4 febbraio 1984, cit.

<sup>60</sup> G. Andreotti, *Gli Usa visti da vicino. Dal Patto Atlantico a Bush*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 137. Anche: M. Toaldo, *The Origins of the US War on Terror*, cit., pp. 100 ss.; M. Bucarelli, *L'Italia e «l'ossessione libica» dell'amministrazione Reagan*, cit., pp. 81 ss.

<sup>61</sup> F. Traboulsi, *A History of Modern Lebanon*, cit., pp. 246 ss.

principio fortemente sostenuto dalla politica italiana, quello dell'ascolto e del dialogo con tutte le parti coinvolte nella crisi, anche con quegli interlocutori più intransigenti e radicali, come la Siria, il cui punto di vista e i cui interessi – almeno in quella fase storica - non potevano essere ignorati a meno di non desiderare che il piccolo Stato libanese rimanesse in una perdurante situazione di instabilità e conflittualità<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Sulla posizione italiana nell'ultima fase della crisi libanese e in relazione agli accordi di Taif, si veda: L. Riccardi, *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 36-42.